



Della fama di Benedetto Croce Emilio Cecchi ebbe a osservare una volta che si trattava di una notorietà "acquistata a forza di contumelie", e intendeva dire che più che alla condivisione delle idee di Croce, quella celebrità era dovuta agli attacchi e persino agli insulti che quelle idee avevano suscitato. A più forte ragione si potrebbe dire lo stesso di quello che rimane uno dei saggi crociani più noti e ristampati (l'ultima edizione è apparsa da *Historica* nel 2022, con un'eccellente introduzione di Corrado Ocone), il *Perché non possiamo non dirci "cristiani"* scritto nell'estate del 1942. Già solo il titolo è diventato proverbiale, per via della doppia litote ("cristiani" è scritto tra virgolette) insieme perentoria e spiazzante.

Al suo apparire, il saggio sembrò scontentare tutti. Da parte fascista fu accusato (da Giuseppe Bottai in persona) di essere un meschino tentativo di rifugiarsi sotto le ali protettive della Chiesa, nel caso le sorti della guerra volgessero verso la vittoria dell'Asse. Filosofi come Guido Calogero ed Eugenio Garin ci vide-



Ortensio Zecchino
**PERCHÉ NON POSSIAMO
NON DIRCI "CRISTIANI"**

Rubbettino, 254 pp., 18 euro

ro un'ingiustificata abiura del precedente laicismo crociano. Ma perfino i credenti non si rallegrarono affatto, e al saggio giunsero attacchi severi sia da parte della rivista dei gesuiti, la *Civiltà Cattolica*, sia da cattolici eterodossi come Ernesto Buonaiuti.

Di queste polemiche immediate, ma soprattutto del significato che il saggio assume alla luce dei rapporti tra Croce e gli esponenti del mondo cattolico tra il 1943 e il 1952 (anno della morte del filosofo) dà conto con grande accuratezza il volume appena pubblicato, col titolo stesso dello scritto crociano, da Ortensio Zecchino.

Nelle sue opere filosofiche, Croce aveva visto nella religione (in tutte le religioni) una forma inferiore di conoscenza, una conoscenza ancora velata dalla rappresentazione e dal mito, destinata a cedere il passo alla filosofia col progredire del sapere. Dal punto di vista etico, però, le cose stanno diversamente, ed è questo l'aspetto decisivo dello scritto del 1942. Il cristianesimo viene definito come "la più grande rivoluzione che l'umanità abbia compiuta", ed è tale perché è stata compiuta in interiore homine, nella coscienza morale.

C'era un calcolo politico in tutto ciò? Croce apriva all'alleanza tra cattolici e liberali, per fronteggiare la barbarie nazista nell'immediato, ma ben presto il materialismo della Russia sovietica? La risposta a questa domanda Zecchino la trova nella puntuale ricostruzione dei rapporti di Croce con la Democrazia cristiana e con De Gasperi in primo luogo. Quel De Gasperi a cui Croce, in una famosa lettera del 1949, augurava "l'aiuto di quel Dio che a tutti è Giove". (Paolo D'Angelo)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



0006833